RILEGGENDO PIERO CALAMANDREI

SCRITTORI UTILI

Giorni addietro rileggendomi, anzi: facendomi rileggere *L'elogio dei giudici* di Piero Calamandrei, vi ritrovai la famosa definizione del «grande avvocato»: — «Grande avvocato» vuol dire avvocato utile ai giudici... utile ai clienti. Utile è quell'avvocato che parla lo stretto necessario, che scrive chiaro e conciso, che non ingombra l'udienza con la sua invadente personalità, che non annoia i giudici con la sua prolissità e non si mette in sospetto con la sua sottigliezza: proprio il contrario, dunque, di quello che certo pubblico intende per «grande avvocato». — In queste parole quanti conobbero il Calamandrei nell'esercizio della sua professione, tosto riconosceranno la definizione di Piero Calamandrei come avvocato. Ma in queste parole chi abbia senso di critica letteraria non può a meno di riconoscere insieme la definizione di Piero Calamandrei come scrittore: scrittore parco, chiaro, conciso, che non annoia con la prolissità, non insospettisce con squisitezze di decadente, non è invadente nè ingombrante; *scrittore utile*, utile al pubblico, utile persino ai critici.

Lo «scrittore» Piero Calamandrei (1889-1956) appartenne a quelle generazioni che sorte sulla fine dell'ottocento in Italia, e fiorite nel primo novecento, crebbero alla scuola positivistica e scoprirono da sè l'idealismo, o meglio, il «realismo» crociano: iniziate al socialismo «scientifico» riesaminarono, anzi rivissero, a quella luce il nostro Risorgimento: profondamente radicate nell'avita Italia regionale, non considerarono nè amarono l'Italia se non come moderno stato europeo.

In queste generazioni nutrite di filologia, di metodo storico e d'economia politica, chi aveva sortito da natura vocazione alla poesia — e furono più d'uno — ritenne doveroso comprimere in sè tale istinto parendogli frivolo — e quasi peccaminoso — esercitare le native facoltà letterarie a detrimento dello studio dei «problemi», a cui scuola e maestri lo chiamavano. Veniva di qui, in simili casi, che la poesia così repressa rifluisse poi in tutte le loro scritture, contributi, monografie, saggi, articoli scientifici e politici, comunicando alle loro pagine una lievità, una commozione, una pastosità non comuni in opere consimili e per cui quegli studiosi — storici, giuristi, filosofi e via — riuscirono di fatto i perfezionatori — dopo il Manzoni e il Verga — i correttori — dopo il D'Annunzio — della moderna prosa italiana. Ma doveva giungere un momento nella carriera di questi virtuali poeti in cui, venute meno le volontarie inibizioni interne, sopraggiunte altre inibizioni — esterne queste e ineluttabili — quelle tali saracinesche si alzarono e l'onda poetica irruppe, inondando e informando di sè opere intiere di carattere — questa volta — esplicitamente letterario: e fu quando, dopo la guerra 1914-18, che fu difatto per quei giovani la prima prova «politica» da essi affrontata, il fascismo dopo il 1922 escludendo via via quei generosi da ogni partecipazione alla vita pubblica e riducendoli, nella miglior delle ipotesi, al puro esercizio delle loro attività professionali, li obbligò a cercar sfogo e consolazione appunto nell'esercizio — un di evitato o celato — delle loro facoltà letterarie. Per Piero Calamandrei di fatto le date delle sue scritture poetiche e narrative sono le seguenti: 1922 (*La burla di primavera*), 1923 (*Colloquii con Franco*), 1925 (*I poemetti della bontà*), 1935 (*Elogio dei giudici ecc.*), 1939-41 (*Inventario di una casa di campagna*): le date non potrebbero essere più eloquenti.

Poste tali premesse è facile intendere quali sian le note particolari di queste scritture: concretezza e antiretorica — anzi antiletteratura; sottinteso di protesta morale — quindi politica — come in tutti gli scrittori — i veri scrittori — delle epoche di restaurazione e di tirannide; in particolarissimo per Calamandrei, oltre all'insegna romano-antica del *castigat ridendo mores*, quella toscana d'oggi del «cane mordace». E, con la natia festosità, un velo di malinconia o connaturato con l'anima toscana, o imposto dai tempi avversi. Da segnarsi con asterisco *I Colloqui* (1923) e *l'Inventario* (1939-41): in quello è il giovane paparino che chinato sul nato da lui, sorridendo e giubilando alle sue prime prodezze, pensa non senza malinconia, a quel che sarà l'avvenire del figlio — e suo — in tempi così tristi; in questo è l'uomo che, già discendendo per l'arco de' suoi anni, si volge indietro a riguardare, a risuscitare, e cerca dappertutto, paesaggio preistoria storia memorie, il conforto negatogli dalla presente convivenza con gli uomini e non osa neanche domandarsi se, quando toccherà pure a lui andare sotterra come i parenti e gli avi, se ancora gli farà tristi gli ultimi momenti lo spettacolo della umanità — dell'inumanità — fascistica.

E fra quella A e quella Z, da segnarsi con due asterischi, il già citato *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, del '55. In quelle generazioni ch'io dico non c'erano maestri o professori o impiegati o agricoltori o meridionali eccetera, bensì c'erano studiosi dei problemi della scuola o della burocrazia o dell'agricoltura o del Mezzodì d'Italia; Piero Calamandrei, giurista e avvocato, era anzitutto uno studioso dei problemi della giustizia italiana. Per lui, come per altri, ognuno di quei problemi era anzitutto una «questione d'uomini»; per Piero Calamandrei avvocato il suo specifico problema si presenta nel libro sopratutto come problema di uomini, giudici o avvocati che siano; nelle mani di Calamandrei scrittore il libro si trasforma in una mirabile galleria di tipi frequentanti il «Tempio di Temi»; in mano all'uomo dotato di così salda tempra morale il libro diventa un energico atto di fede nell'immanente santità della giustizia; in mano al militante antifascista il libro diventa, costi quel che costi, una protesta contro lo scempio che il «Regime» faceva della Giustizia, un atto di speranza nell'immancabile riscossa dei valori conculcati.

Per il Calamandrei scrittore «utile» la grande stagione venne, come era naturale, dopo la Liberazione, quando, liberato il suo lirismo, prima represso, liberato il suo impegno, prima così variamente vincolato, e fusisi insieme i due elementi in una compatta unità estetica ed etica, tutto quello che Calamandrei scrive e dice in Parlamento, in piazza, sulle pagine de *Il Ponte*, è tutto, tutto, poesia della più pura. Sono scritture sulla Resistenza — uomini, folle, paesi di quell'epoca — discorsi alla Camera su argomenti connessi con la resurrezione dell'Italia e dell'umanità, impressioni di viaggi all'estero, pagine polemiche contro i... «piccoli avvocati», una copiosa e felice produzione in cui Egli prodigava — ahimè — la sua salute, dalla quale gli amici certo non mancheranno di ricavare quell'antologia, che vada a prender il suo posto accanto alle citate antecedenti opere sue di «scrittore utile».

Nella quale scelta non manchino, mi raccomando, tre scritture recenti, esemplari fra le altre: *Alle fonti del Clitunno*, una mirabile scorribanda dai banchi della scuola ai paesi della Cina popolare, dalla nostalgia del buon tempo antico nostrano e forestiero a quel sospetto per le chiericheche mai non deve abbandonare un Italiano degno de' suoi classici; e «*Il tempo della malafede*» nonchè *La statua della Libertà fatta persona*, due scritture comparse postume su *Il Ponte*: nelle quali troviamo del Calamandrei, oltre alle già ricordate qualità del classico castigatore di costumi e del toscanaccio can mordace, anche due altre doti — di uomo, e di scrittore —: quella inglese — direi — del gran signore che mette a posto il presuntuoso zoticone, e quella, toscanissima a n c o r a, della crudeltà, di quella crudeltà p. e. con cui l'amabile ragazzino (cfr. *Inventario*, ecc.) fa strazio per gioco delle «povere bestiole» capitategli fra mani (con la differenza che là le vittime — mosche, maggiolini, ecc. — al lettore fanno pena, qui le vittime — siano esse un pubblicista nostrano o un ambasciatore straniero — fanno appena ridere).

Una notizia, per finire: di «scrittori non letterati» così, chiari, concisi, mordaci, divertenti, riservati, di scrittori «utili», insomma, per usar la definizione di uno dei migliori di essi, la letteratura italiana del primo novecento ne conta più d'uno. Essi esercitano varie attività culturali, pubblicistiche e pratiche; son di diverse parti d'Italia; ciascuno ha una sua figura morale e letteraria, ma si rassomigliano un po' tutti come uomini e come scrittori. Vengono tutti dalla stessa scuola, dall'*Unità* di Gaetano Salvemini, un pugliese cresciuto a Firenze, storico e politico, che fu maestro di stile — non solo morale ma anche letterario — a quelle generazioni di scrittori non letterati, di scrittori «utili».

AUGUSTO MONTI

SOSTA A DAMASCO MENTRE PERDURA IL DRAMMA DI SUEZ

La Siria punta avanzata nel fronte dei popoli arabi

Si addestrano i volontari entro il recinto della Fiera - A colloquio col capitano Zeitonné - Accentuato spostamento a sinistra dell'opinione pubblica - Le elezioni parziali di Homs - Il problema religioso

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

DAMASCO, *novembre*.

Sulla strada che sale ripida da Behrut verso la catena del Libano si respira un'aria mite e pastorale che sa di resina, di terra umida e di mare e sulle porte delle piccole case di sasso appaiono qua e là delle ragazze con le tuniche rosa e i manti cilestrini come le statuette della Madonna nei presepi. Sui monti dal profilo dolcissimo gli alberi hanno chiome di un verde intenso, tronchi di un turgore quasi carnoso: è ancora il colore e la natura delle piante mediterranee.

Superato il vasto altipiano di Bekaa e varcato il bastione dell'Antilibano il terreno diviene più arido, la vegetazione si fa a grado a grado più scarsa sino a intristirsi nei pochi ciuffi di erbe bruciate della steppa, grigio e sassoso preludio del grande deserto siriano che si allarga oltre la favolosa oasi di Damasco. Al confine tra il Libano e la Siria non muta soltanto il panorama, il clima: muta anche il carattere della gente, l'atmosfera sociale, la inclinazione politica degli abitanti. Forse anche la morale. Alla svagata indifferenza, al cosmopolitismo, alla tollerenza di quella Svizzera del Medio Oriente che è il Libano fa stridente riscontro la serietà un poco caparbia, l'intransigenza, la passione politica violenta, a volte persino fanatica della Siria, teatro di grandi contrasti e di sanguinosi sconvolgimenti, che dal '45 ad oggi ha sofferto due dittature e si è scrollata di dosso non so quanti governi.

Alla frontiera libanese i gendarmi di servizio avevano rivolto appena un'occhiata distratta ai miei documenti: a quella siriana i militari di servizio osservano attentamente i miei colleghi e me e con maggior attenzione esaminano i nostri passaporti. Uno di noi, di pelle molto rosea, con i capelli biondi tagliati cortissimi, attira l'attenzione di un soldato che gli chiede con aria non proprio cordiale: «Anglais?». «No, italien», si affretta a rassicurarlo il collega. «Bien — commenta il soldato in un francese molto aspro — pas ton anglais, pas bon français».

Alle porte di Damasco, nell'ampio recinto della Fiera campionaria, gruppi di giovani e di ragazze si stanno esercitando al maneggio delle armi sotto la guida di alcuni ufficiali: sono volontari che hanno chiesto di battersi in difesa dell'Egitto e che, in questi giorni, stanno seguendo dei corsi affrettatissimi per essere pronti ad ogni evenienza. Tra i volontari giunti al primo appello di Nasser vi sono anche le tre figlie di Kuatli, il Presidente della Repubblica siriana eletto nel 1954 al posto del vecchio Atassi che era stato richiamato alla Presidenza dopo la caduta del dittatore Shishaccli. Kuatli viene dalle file dei nazionalisti, ma da qualche tempo ha assunto una posizione di indipendenza verso tutti i partiti, favorendo la nascita di un governo di coalizione nazionale, di cui fanno parte anche due socialisti come ministri degli esteri e dell'economia. Due ministeri importanti, d'accordo, ma i socialisti non riuscirebbero ad esercitare un'influenza predominante sull'indirizzo del governo e della politica siriana se non contassero, come contano, tanti simpatizzanti ed amici tra i deputati dei vari raggruppamenti democratici e soprattutto se non riscuotessero l'incondizionato consenso della forza più organizzata, vivace e moderna del paese: l'esercito. Il capitano Kazein Zeitonnè — capo del Centro culturale dell'armata — è un esemplare caratteristico di questa nuova classe dirigente socialista, che si è battuta con successo contro la dittatura di Shishaccli ed ora pone seriamente la propria candidatura alla guida della Siria. Evoluto, spregiudicato, sicuro di sè, ottimista ed entusiasta sia pure con una riserva di orientale malizia, il capitano ci accoglie con un'impeccabile correttezza in un ufficio arredato modestamente, quasi angusto, che ricorda molto da vicino le furerie delle nostre vecchie caserme. Sulla parete di fondo alle sue spalle, è appeso un grande ritratto dell'eroe nazionale Adnam Malki, il giovane colonnello socialista assassinato dai populisti che non gli perdonarono la coraggiosa battaglia sostenuta contro quell'edizione orientale del Patto atlantico che è il Patto di Bagdad.

Le diverse Chiese

Anche il capitano, come tutti i socialisti e i democratici siriani, è decisamente avverso all'accordo di Bagdad, che considera la più insidiosa testa di ponte del capitalismo occidentale nel Medio Oriente. Di Nasser parla con la stessa ammirazione di tutti gli arabi che non siano in rapporti di affari con gli inglesi e non abbiano ricchezze da difendere.

«Perchè — gli chiedo — a dispetto dell'entusiasmo manifestato dalle popolazioni per il capo egiziano, il Medio Oriente ha mostrato tante incertezze nei giorni dell'invasione dell'Egitto, quando era giunto il momento di sostenere con fatti la politica di Nasser?».

«Non le popolazioni ma i governi — precisa il giovane capitano — sono stati riluttanti ad inviare aiuti e ad assumere una posizione chiara contro gli invasori. La Siria — aggiunge — ha indicato a tutti la strada da seguire».

Qualcuno, a Beirut, mi aveva assicurato che Nasser, nazionalizzando il Canale di Suez, era riuscito a sollevare una ventata d'entusiasmo fra tutti gli arabi ma che una buona parte di quell'entusiasmo si era smorzata quando i mussulmani più fanatici e lo stesso Nasser avrebbero mostrato che la battaglia contro l'imperialismo e il colonialismo occidentale sottintendeva anche una rivincita dell'Islam sulle chiese cristiane. Chiedo al capitano quale sia la sua opinione, ma è evidente che lui non appartiene alla schiera dei teorici disposti a dedicare sottili indagini alle questioni confessionali. «La Siria — risponde scambiando forse un poco il suo desiderio con la realtà — nega l'esistenza obbiettiva di un "problema religioso", impostato ed esasperato dagli occupanti stranieri e dagli imperialisti di tutti i tempi per dividere e indebolire le popolazioni coloniali. Noi, per quel che ci riguarda, non facciamo alcuna discriminazione religiosa, nel nostro paese i patrioti di tutte le fedi collaborano fraternamente per difendere la libertà. Voi non sapete, per esempio, che l'uomo rana" affondatore di quella grande nave francese durante le battaglie di quei giorni era un volontario siriano di religione cattolica».

A liberare il capitano dall'imbarazzo di questo tema compare un soldato con piccole coppe di terracotta in cui versa da un bricco d'ottone alcune gocce — un paio di cucchiaini a dir tanto — di un caffè aromatizzato, amaro, forte come la strichnina un altro problema: quello politico. E rispondendo ai quesiti che gli altri colleghi ed io gli andiamo proponendo non riesce a mascherare neppure un istante il suo profondissimo disprezzo per l'imperialismo occidentale in cui vede l'origine di tutte le contraddizioni, di tutte le rivalità, di tutte le miserie che travagliano il Medio Oriente. Il suo disprezzo per il colonialismo degli occidentali è superato solo dalla sua avversione per Israele. Il capitano non è comunista e non pare che abbia intenzione di diventarlo, ma simpatizza apertamente per l'U.R.S.S.: «L'Unione Sovietica è l'unica grande potenza — osserva — che non abbia mire espansionistiche e che ci abbia aiutato senza chiedere nulla in cambio se non amicizia. Perciò Sceptlov, durante la sua visita, fu applaudito e festeggiato spontaneamente dagli intellettuali come dai lavoratori».

Completamente europeizzato nei modi e negli atteggiamenti esteriori, il capitano è arabo sino all'ultima molecola. La sua fatica di propagandista è interamente rivolta a suscitare sentimenti di riscossa contro l'odiato colonialismo. La sua mente è interamente dominata dalla visione di un grande Stato che raccolga sotto la stessa bandiera tutto il mondo arabo dalle coste dell'Atlantico a quelle del Golfo Persico. «Esistono tutte le condizioni necessarie — dice scandendo le parole — per creare una sola nazione araba: l'unità della lingua, delle tradizioni, della razza, la comunanza della storia, della religione, persino le caratteristiche geografiche». «I nostri nemici — grida, rinunciando per un istante alla sua controllatissima compostezza — tentano inutilmente di sobillare le masse, di resuscitare gli antichi conflitti religiosi, ma una guerra tra i paesi arabi non sarà mai possibile perchè noi siamo siriani, algerini, iracheni, libanesi, egiziani, ma prima di tutto siamo arabi».

Come vedremo la questione è assai più ingarbugliata di quanto egli creda o voglia far credere. Comunque, dopo un discorso di questo genere, vien fatto di chiedersi: quanti sono, in Siria, i capitani Zeitonnè, i San Giorgio disposti a trapassare con un sol colpo di lancia il drago dello imperialismo e del capitalismo occidentale?

Notte malinconica

Un fatto è certo: l'opinione pubblica siriana si sta lentamente ma ineluttabilmente spostando a favore dei partiti di sinistra. Se ne è avuta una prova recentemente alle elezioni parziali di Homs, indette per designare il successore in Parlamento di un deputato morto prima della scadenza del suo mandato. Alla prova elettorale partecipavano due candidati: l'uno ricco proprietario terriero amico degli occidentali e favorevole al Patto di Bagdad; l'altro modesto impiegato ostile al Patto e ostilissimo ai colonialisti occidentali. Sebbene Homs sia un paese arretratissimo, con un'economia semi-feudale e sebbene il candidato conservatore fosse accanitamente sostenuto da tutti i proprietari della zona, la vittoria è toccata all'altro.

Ma se è certo che i siriani, posti nelle condizioni di scegliere liberamente i loro rappresentanti, si darebbero un governo con una fisionomia anche più esplicitamente popolare, e altrettanto certo che le potenze occidentali non si lasceranno sfuggire occasione per rendere la vita difficile alla Repubblica ribelle che ha bruciato i ponti con il capitalismo anglo-francese e non pare disposta a rimpiazzarlo con quello americano. La rivolta dei Drusi, rozzi, incolti e fanatici seguaci di una religione di cui nessuno conosce il segreto, potrebbe essere la prima risposta inglese alla coraggiosa battaglia che Kuatli ha sostenuto alla Conferenza di Beirut per indurre i capi degli altri Stati arabi a seguire lo esempio siriano e a rompere le relazioni diplomatiche con gli aggressori dell'Egitto. Resta da vedere se questa «diplomazia tradizionale» degli anglo-francesi riuscirà ancora a far buona prova con uomini come il capitano Zeitonnè.

Intanto qui hanno preso tutte le precauzioni necessarie non per contrastare la rivolta dei Drusi (sono pochi, senza idee e non fanno paura a nessuno), ma per parare altri possibili colpi mancini. Se le ostilità con Israele continuano non è improbabile che la Siria subisca una pesante aggressione. Ed il tramonto di Damasco precipita da un crepuscolo rosa in una notte cupa greve, punteggiata da minuscoli fanalini azzurrati delle auto pubbliche, che scorrono lentamente per le strade deserte. Una notte interminabile e malinconica come tutte le notti di guerra

GUIDO NOZZOLI

L'ultima foto di Marilyn Monroe in Inghilterra, al momento della partenza per il ritorno negli Stati Uniti insieme col marito Arthur Miller. La bionda attrice si accomiata affettuosamente da Laurence Olivier e dalla moglie di questi, Vivien Leigh, suoi ospiti ed amici

IMPORTANTE MOZIONE VOTATA DAL CONSIGLIO COMUNALE DI VENEZIA

Evitiamo che la Biennale diventi una "fiera del quadro,,

Si chiede la partecipazione del Comune e degli artisti alla direzione dell'Ente

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VENEZIA, novembre.

Alle osservazioni ed alle proposte venute da molte parti per rinnovare l'ordinamento della Biennale s'aggiunge una mozione votata dal Consiglio comunale di Venezia nei giorni scorsi: era tempo che la città natale di quest'Ente internazionale esprimesse un parere in proposito.

La mozione «chiede ai competenti organi ministeriali di invitare una delegazione del Consiglio comunale a far parte della Commissione incaricata di redigere il nuovo statuto della Biennale» e fissa in una serie di punti le finalità e la struttura della istituzione: «far conoscere e mettere in valore le opere dei più significativi artisti contemporanei di ogni nazionalità e diffonderne in tutte le classi sociali la conoscenza e la comprensione... provvedere alla organizzazione e alla gestione della Mostra internazionale d'arte figurativa, della Mostra internazionale d'arte cinematografica, del Festival internazionale di musica contemporanea e di prosa». Chiede inoltre che presidente della Biennale sia il sindaco di Venezia, che il Consiglio di amministrazione sia composto in parti uguali da rappresentanti della città (Comune e Provincia) e del governo, riconosce agli artisti il diritto di partecipare alla organizzazione delle manifestazioni attinenti al loro lavoro creativo.

Grande tradizione

Una innovazione interessante riguarda i quadri tecnici nominati dal Consiglio di amministrazione: essi dovrebbero comprendere un segretario generale incaricato di sovrintendere a tutta la complessa attività dell'Ente e di coordinare il lavoro dei diversi settori, quattro direttori competenti rispettivamente nelle arti figurative, nel cinema, nel teatro e nella musica. La mozione conclude sottolineando la necessità che il finanziamento della Biennale venga adeguato alle nuove esigenze maturate in questi anni e considera «la partecipazione del governo alle spese di gestione come un riconoscimento della funzione culturale nazionale ed internazionale esercitata dallo Ente».

In sostanza il Consiglio comunale di Venezia si è espresso su tutti o quasi i punti controversi della questione e le sue richieste sono legittime: esse aprono anzi la via ad alcune considerazioni che non pare siano state fatte sinora. Se la Biennale è sorta a Venezia nel 1895 non lo si deve soltanto all'opera illuminata di Riccardo Selvatico, il sindaco-poeta, e dei suoi collaboratori: nella civiltà figurativa veneziana si diramano le radici dell'arte europea moderna e contemporanea. All'arte dei veneziani hanno guardato coloro che noi oggi consideriamo i rinnovatori della cultura artistica, da Delacroix a Cézanne; a Venezia sorsero alcuni tra i primi teatri di prosa italiani e la città ne contava diciassette al tempo di Goldoni (Goldoni ancora aspetta, dopo 250 anni, la sua consacrazione ufficiale nella cultura italiana come da tanto tempo la Francia ha fatto per Molière e l'Inghilterra per Shakespeare). Insomma le tradizioni contano quando sono operanti, vive nel dibattito più attuale: restituire la Biennale a Venezia significa capire bene il ruolo di questo Ente il quale ha corso il rischio di diventare (nè si può dire che il pericolo sia passato), una «fiera del quadro».

Giuste, quindi, le proposte tendenti a rendere il padiglione italiano, limitato alla stregua degli altri nella scelta e nel numero delle opere, ma necessaria anche, a tale proposito una integrazione che conservi, alla Biennale, il suo carattere di incontro periodico vasto, libero, puntuale, dell'arte mondiale; tale integrazione dovrebbe consistere, a nostro avviso, in una mostra internazionale della giovane pittura e della giovane scultura aperta a tutti, regolata da una giuria naturalmente a carattere internazionale, dotata di premi istituiti da governi ed organismi culturali italiani e stranieri.

Nel 1910 esisteva una «Sala della gioventù» limitata ai nostri artisti (tutta l'arte italiana era stata ordinata secondo rappresentanze regionali): i giovani di quell'anno si chiamavano Casorati, Magnelli, Maggioli. Rinasca questa sala e diventi la sede di un serio colloquio tra tutti i giovani del mondo.

Questione dei fondi

Ovviamente, alla base di un rinnovamento reale della Biennale, dev'essere posto il risanamento finanziario dell'Ente, gravato da molti debiti, dovuti, in gran parte, al meccanismo assurdo delle sovvenzioni straordinarie che arrivano sempre tardi quando gli amministratori hanno già dovuto ricorrere a prestiti sui quali grava il peso degli interessi passivi. Si garantisca alla Biennale un bilancio ordinario sufficiente: potrà aumentare il Comune i propri oneri, nei limiti delle non cospicue entrate di cui annualmente dispone, dovrà aumentarli lo Stato.

Una piccola nazione come la Svezia ha creato il premio Nobel: è necessario che la Biennale, nel proprio campo, regga tale confronto ed assicuri, almeno per l'arte ed il cinema un riconoscimento altrettanto ambito. Difficilmente la Biennale potrà, nel futuro, organizzare vaste retrospettive in grado di superare l'interesse d'altre simili allestite altrove (l'esempio recente di Aix en Provence e Zurigo che hanno presentato le opere di Cézanne può apparire abbastanza significativo), il suo destino naturale è del resto un altro, affermare in modo indiscutibile la propria priorità e, aggiungiamo, la propria vitalità nel mondo dell'arte contemporanea, tra gli artisti viventi, vecchi e giovani. L'istituzione veneziana non è un museo nè può essere affidata ai tecnici dei musei, a persone che possano entrarvi come dirigenti in seguito a concorsi di tipo universitario, la sua vita deve restare nelle mani di uomini i quali partecipino alla discussione rigorosa ma contraddittoria, appassionata sul cui filo si sviluppa la civiltà artistica contemporanea, deve poter mutare i propri esperti, accettare una seria e fondata base sperimentale, non presumere, da un lato, di finire nella storia prima del tempo nè, dall'altro, di poter correre tranquillamente tutte le avventure.

Un ultimo argomento merita rilievo: nei giardini della Biennale sono sorti nuovi padiglioni accanto ai vecchi; è auspicabile che questo patrimonio venga ulteriormente arricchito e, quindi, liberato dalle costruzioni brutte, anonime che ancora rimangono, tra le quali lo stesso padiglione Italia. Pur nei limiti determinati dalle costruzioni già degne dell'attuale recinto, con l'acquisto di nuove aree fabbricabili, si potrebbero studiare e porre in atto opportune soluzioni urbanistiche per fare dei giardini una cittadella delle arti, interessante anche dal punto di vista architettonico.

Una procedura assurda, per non dire di peggio, ha messo a dormire tra le scartoffie il progetto elaborato da Wright per costruire un palazzo sul Canal Grande: pur senza ripetere, in questa sede, un parere già espresso sul famoso progetto, noi pensiamo che, tra il verde dei giardini, in un ambiente ai margini della Venezia «intoccabile» potrebbe avere luogo la «rivincita» di Wright.

LUIGI FERRANTE

UNA STRENNA DELL'EDITORE EINAUDI

Fiabe italiane

Grimm, Andersen, Perrault... e l'Italia? L'Italia non ha fiabe? Un libro-strenna di Einaudi viene ora a dare una risposta a questa non nuova domanda. Sotto il titolo appunto di «Fiabe italiane», l'editore torinese pubblica duecento fiabe raccolte dalla tradizione popolare del nostro paese durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino. Un libro che è per la novità del contenuto e, anche, per la bellezza dell'edizione sarà accolto con piacere non soltanto dai lettori «eruditi» ma dal più vasto pubblico di lettori. Un primo segno di questo favore è stato visibile ieri presso la sede di Einaudi a Roma dove Calvino ha illustrato i criteri seguiti nella raccolta, nella scelta e nella trascrizione delle fiabe. Accanto a Calvino, cordialmente applaudito, erano Carlo Levi, Lilla Brignone, che ha letto le fiabe, e Giulio Einaudi. Nella sala, tra i molti erano Elsa Morante, Gianna Manzini, Lina Saba, Vasco Pratolini, Danilo Dolci, Giancarlo Vigorelli, Gastone Manacorda, Antonio e Gabriele Baldini, il dott. Da Bienzi, capo di gabinetto del Ministero della P. I., giornalisti e addetti culturali stranieri. La accoglienza al libro è stata cordialissima; prima ancora di ogni giudizio critico si può dire che esso è destinato a colmare una lacuna ed a riproporre in termini di piena attualità un problema di grande interesse letterario.

Pubblicato un volume di poesie e canti d'Arabia

PARMA, 23. — L'Editore Guanda di Parma ha pubblicato un volume di *Poesie e canti popolari arabi* curato da Ester Panetta, incaricata di «Religioni e istituzioni indigene dell'Africa» presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli e di «arabo» presso l'Università di Roma.

Nel volume le poesie e i canti sono divisi a seconda del loro genere; canti d'amore, canti per la mamma e i bimbi, canti funerari e di cordoglio, canti storici politici e militari, canti religiosi, e recitazioni magiche. In complesso sono 114 composizioni poetiche

Ci si può liberare dal vizio del fumo!

Quando la volontà non basta I vantaggi della lobelia

Di tante lettere che ho ricevuto sull'argomento, scelgo questa:

«Sono un accanito fumatore e consumo quaranta sigarette al giorno. Il medico della mutua ed i miei familiari mi esortano a non fumare più o, per lo meno, a ridurre il numero delle sigarette che fumo ogni giorno. Purtroppo non riesco con la mia sola volontà a liberarmi da questo vizio costoso e certamente dannoso per la mia salute, soprattutto per lo stomaco che mi fa soffrire di acidità e di qualche doloretto a digiuno. So che, come esistono cure particolari per svezzare dal bere i bevitori smodati, ve ne sono analoghe contro il vizio del fumo. Mi è stato riferito, fra l'altro, che vi è una sostanza denominata lobelina (o lobelina?), la quale, opportunamente somministrata, avrebbe il potere di togliere il vizio del fumare. La notizia è vera? Questo prodotto è in commercio? Si tratta di qualche erba oppure di un prodotto come, per esempio, l'insulina? Mi accontenterei comunque di conoscere un qualunque metodo per poter fumare meno».

«Purtroppo non riesco con la mia sola volontà a liberarmi dal vizio di fumare», confessa sinceramente il lettore che mi scrive. Come medico, anche se io non fumo, comprendo benissimo questo particolare stato d'animo di chi mi scrive e molto volentieri spiegherò i metodi più noti e giudicati più efficaci che valgono a togliere l'abitudine del fumare, quando non è più sufficiente la facoltà di volere. Infatti la volontà, come l'intelligenza e la sensibilità, non è la stessa in tutti e presenta, da individuo a individuo notevoli differenze, non solo, ma varia secondo gli stati del sistema nervoso e va soggetta a malattie, come l'abulia, ch'è l'incapacità a determinare una azione, e la forza irresistibile ch'è l'impulso prepotente che spinge... la volontà ad azioni irragionevoli. Con questo non intendo affatto dire che il mio ottimo lettore sia un abulico o una persona non ragionevole.

Ed ecco, dopo questa premessa, la risposta a chi mi ha scritto per chiedere aiuto e consigli. Per far diminuire lo **stimolo del fumare si consiglia il nitrato d'argento in soluzione diluitissima sotto forma di colluttorio, cioè di sciacqui della bocca col liquido medicinale. La lobelina, alla quale fa riferimento il lettore della nostra rubrica, è un costituente che si ricava da una droga** proveniente dalla *Lobelia Inflata*, un'erba annua dell'America Settentrionale, le cui foglie portano anche il nome di tabacco indiano. Una volta, quando la lobelina non era stata introdotta nella clinica, si adoperavano le foglie e la sommità dell'erba per preparare tinture e pozioni antiasmatiche. Modernamente essa viene usata contro il vizio del fumo. E' davvero singolare che per disabituare una persona dal veleno della nicotina valga un altro veleno che, nella sua azione, somiglia proprio alla nicotina. Il medicamento viene impiegato nel tentativo di liberare dal loro vizio i fumatori inveterati quando questi non riescono più ad esercitare la loro facoltà di volere. Alcuni medici americani lo prescrivono associandolo ad antiacidi e sostengono che i risultati ottenuti con questo accorgimento superano nettamente quelli conseguibili con l'uso della lobelina da sola.

L'associazione avrebbe il vantaggio non soltanto di ridurre i disturbi gastrici provocati dalla lobelina, ma di permettere di poter somministrare dosi minori di questa ultima con uguale efficacia. Il prodotto viene venduto in compresse, ognuna delle quali contiene esattamente due milligrammi di solfato di lobelina e cento milligrammi di una miscela di antiacidi, alcuni dei quali esercitano una azione lenta sulla secrezione gastrica, per esempio il carbonato di calcio, altri, invece, agiscono più rapidamente. Questi ultimi sono il notissimo bicarbonato di sodio e l'idrossido d'alluminio.

I medici americani Rapp e Olen assicurano che, prescrivendo tale preparato ad accaniti fumatori, riuscirono ad ottenere, in poco più di una settimana, una diminuzione del consumo giornaliero di sigarette o di qualsiasi altro manufatto di tabacco. Essi affermano, inoltre, che l'ottanta per cento dei soggetti così trattati riuscì ad abolire addirittura il fumo, sempre nello spazio di una settimana, quando i fumatori seppero integrare l'azione del medicamento con la forza della loro volontà.

Il lettore vorrà ora sapere se questo prodotto sia in vendita anche in Italia. Non mi consta. In Italia, però, sono in commercio prodotti analoghi. La cura denicotinizzante, qui in uso, è costituita da una serie di compresse che vanno somministrate nella dose di una ogni ora per quattro giorni consecutivi. Ogni compressa della prima serie ha, fra gli altri ingredienti, dieci centigrammi di lobelia, ch'è la droga, da cui deriva la lobelina. Ad ogni modo l'azione, sia dei medicamenti americani, sia di quelli nostrani consiste nel produrre nel fumatore un tal senso di disgusto contro il fumo che, dopo brevissimo tempo, egli è costretto a smettere.

I preparati di cui ho parlato non hanno alcun effetto spiacevole sull'organismo. Chi non fuma non avverte nulla. Soltanto il fumatore è colpito da disgusto, specialmente se ha l'abitudine di aspirare il fumo.

PAOLO PERANTONI